# La prima giornata di dibattito politico

## Elena Montecchi

delegata di Reggio Emilia

In una regione come quella emiliana — ha detto la compagna Elena Montecchi, delegata di Reggio Emilia — non è casuale che abbiano assunto centralità nel dibattito del PCI le questioni del rinnovamento del blocco sociale per la trasformazione. Guardando alla nostra esperienza storica siamo oggi chiamati ad un'azione più estesa sul terreno complessivo della strategia delle alleanze. Nessuno ha mai pensato che si trattasse di un percorso piatto e livellato sul quale far convergere di volta in volta strati tra loro diversi, portatori di interessi e culture non omogenei. Oggi la credibilità della nostra proposta si gioca anche sul terreno di una ridefinizione teorica e programmatica della nostra azione. In zone come l'Emilia-Romagna o la provincia di Reggio l'attenzione va rivolta alle novità che si sono determinate in quelle forme di organizzazione economica — la cooperazione per esempio — e quelle categorie sociali che hanno largamente tracciato il nostro tessuto regionale e provinciale. Va tuttavia rafforzato l'incontro fra questa realtà e altre sensibilità collettive collegate al rapporto tra l'uomo e l'ambiente, al tempo libero, alla vita delle città: si tratta, infatti, di questioni strettamente intrecciate ai meccanismi di sviluppo economico-sociali. È questo uno dei nodi della nostra proposta di alternativa in Emilia, perché senza appiattire le differenze, gli interessi diversi, i contributi parziali, è possibile offrire occasioni per la costruzione di una unità per il cambiamento che incida nei programmi e nelle scelte dei partiti, il nostro in primo luogo.

Fra i temi e i movimenti di tipo nuovo c'è sicuramente quello delle donne, richiamato anche dal compagno Berlinguer. Non è stato secondario l'apporto delle comuniste nel trasformare la cultura e le proposte del nostro partito nei confronti delle donne. In questo senso va ricordato che proprio in Emilia-Romagna un aspetto centrale che ha sorretto il modello di sviluppo della società è stato quello di legare la necessità di rispondere ai bisogni concreti delle donne alle grandi questioni generali.

Oggi sul fronte della lotta per l'emancipazione e la liberazione della donna è in atto un aspro confronto nel Paese. Il governo Fanfani ha lanciato una sfida conservatrice che riguarda le donne in quanto soggetti e persone, che ripropone vecchi ruoli di supplenze familiari, per riprivatizzare domande sociali quali l'educazione dei bambini (e pensiamo alle questioni dei servizi per l'infanzia), per contenere la spinta al lavoro extra-domestico. Non è ozioso, perciò, riproporre la centralità del lavoro femminile come componente strategica per il movimento operaio. Le ricorrenti crisi nei settori produttivi ove più alta è la presenza femminile dimostrano quanto sia concreta la domanda circa il come, il cosa produrre e con quali prospettive. Ma aumenta anche la complessità del ruolo delle donne nell'intreccio tra funzione produttiva, riproduttiva e familiare: una costellazione di mansioni che inchioda la donna e le chiude spazi per un'autonoma realizzazione. Al lavoro casalingo va, dunque, riconosciuto un valore sociale pensando anche su questa base a forme nuove di intervento anche degli Enti Locali, del movimento cooperativo, dello stesso artigianato in aree che vanno dalla ristorazione collettiva alla pulizia degli appartamenti. Parlare delle donne è guardare soprattutto al merito qualificativo delle questioni poste in questi anni.

## Germano Marri

Presidente Giunta reg.le umbra

È certamente sull'alternativa democratica — ha detto il compagno Germano Marri, delegato dell'Umbria e presidente della Giunta regionale umbra, dichiarandosi in pieno accordo con la relazione del compagno Berlinguer — che si appunta maggiormente l'attenzione delle forze politiche e della gente. Essa rappresenta una grande prospettiva di speranza per milioni di italiani, essa poggia su bisogni insoddisfatti, sul desiderio di giustizia e di mutamento che percorre oggi l'Italia. Questa grande attesa possiamo verificarla ogni giorno nelle realtà regionali, provinciali, comunali e, contemporaneamente, possiamo constatare come la necessità di dare risposte credibili e di respiro nazionale non possa rimanere a lungo indeterminata.

Sulla linea dell'alternativa, dunque, si può andare avanti soltanto proponendo soluzioni concrete che rispondano agli interessi essenziali della collettività oggi effettivamente in gioco: una politica fiscale capace di determinare una reale redistribuzione del reddito; una politica dell'agricoltura moderna; una politica per la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica e una politica, sul terreno internazionale, per contribuire realisticamente a realizzare una pace stabile.

L'attenzione della gente su questi problemi — ha detto Marri — è oggi di gran lunga più diretta e consapevole che nel passato. Su queste cose la gente fa le proprie riflessioni e matura i propri giudizi e questi, a loro volta, sono da considerare tutt'altro che acquisiti. Una linea di progresso avanza solo se poggia su direttrici credibili e appare sorretta da forze fortemente organizzate e decise ad impegnarsi con la chiarezza delle idee e delle proposte e con un'iniziativa politica incalzante.

Le realtà comunali, provinciali e regionali dove il PCI è forza di governo sono un banco di prova diretto della linea politica del Partito. Qui la scelta dell'alternativa deve farsi per necessità e immediatamente linea di governo, deve cioè subito poggiare su un programma e su un sistema di alleanze.

La collaborazione con il PSI in Umbria ha portato a risultati indiscussi, anche se il rapporto con i socialisti ha subito ultimamente un'evoluzione per una maggiore conflittualità nei nostri confronti. Rapporti non precari sono stati stretti con le altre forze intermedie. Lo strumento per aggregare forze su una linea di progresso non limitata alla semplice amministrazione della crisi è stata ed è ancora la programmazione. È questa una svolta che non ha certo il potere di risolvere da sola i problemi. Apre però grandi prospettive unitarie; coglie e sviluppa gli elementi di aggregazione; fornisce alla società un progetto complessivo dinamico e credibile.

Si avverte, infatti, in maniera crescente la necessità di un disegno politico nazionale di cambiamento e anche di nuova progettualità a livello regionale che sappia collegare la prospettiva con i problemi di tutti i giorni. La linea dell'alternativa esige — ha concluso Marri — un maggior impegno nell'analizzare e orientare la grande ricchezza di aspirazioni, esigenze, nuove potenzialità democratiche che oggi sono presenti nella società. Su questa linea sentiamo l'esigenza di un rilancio concreto del tema della riforma dello Stato e, in quest'ambito, della riforma delle autonomie regionali e locali. Essa deve costituire un passaggio obbligato per realizzare nuovi strumenti di democrazia, nuove articolazioni e più partecipi processi di decisione.

## Marco Fumagalli

segretario nazionale FGCI

Molte volte — ha detto Marco Fumagalli segretario nazionale della FGCI — il richiamo ai giovani, anche nel nostro partito è soltanto rituale; spesso è venuta meno quell'attenzione alla questione giovanile che ci ha sempre caratterizzato e qualche volta si fa strada anche l'idea che i giovani siano persi all'impegno politico. Sono, queste, posizioni errate perché le giovani generazioni rappresentano un osservatorio privilegiato per comprendere le novità della società e perché gravi sono le loro condizioni materiali, a partire dalla mancanza di lavoro.

La generazione degli anni 80 guarda con occhi nuovi attorno a sé, è carica di una domanda forte rispetto al suo futuro. È anche una domanda etica che nasce da una esperienza individuale, che non si annulla nel ripiegamento individualistico, nel riflusso decantato. Ci sono segnali di un nuovo impegno dei giovani, a partire dai grandi temi della pace, della lotta alla mafia e alla camorra, contro la droga, per la qualità della vita. Occorre saper vedere le grandi possibilità che ci sono fra i giovani, ma anche i problemi che essi pongono. E dobbiamo domandarci innanzitutto se è possibile un rilancio dell'idea del socialismo tra questa generazione. Io penso che ci siano le condizioni, anche se non è facile.

Per le nuove generazioni il terreno è più accidentato che per le precedenti: è la generazione che ha visto la guerra fra due paesi socialisti, la crisi dei paesi dell'Est, i drammi dell'Afghanistan e della Polonia. Non è questo il socialismo che si può affermare fra i giovani italiani. Il socialismo, deve essere inteso come un processo di trasformazione e di liberazione: solo così potrà essere inteso fra i giovani. I giovani hanno accentuato la loro critica alla società capitalistica; tra essi emergono bisogni ed esigenze nuove che entrano in conflitto con l'attuale organizzazione della società: l'aspirazione ad un lavoro più ricco e creativo, la domanda di uno sviluppo che dia lavoro e al tempo stesso modifichi la qualità della vita, la insopportabilità delle ingiustizie del pianeta che costringe milioni di uomini alla fame, la ricerca di nuovi livelli di socialità, di nuovi consumi che trasformino gli stessi rapporti fra gli uomini. Ci sono qui motivazioni che spingono alla scelta del socialismo. È venuta emergendo la domanda di una politica più ricca di ideali, di tensione etica, che ponga al centro l'individuo. I giovani chiedono alla militanza una spinta etica, di sentirsi utili, di realizzare nella pratica quella spinta e più alti valori umani. È necessario saper rispondere a questa domanda innervando la nostra proposta politica, la stessa proposta dell'alternativa. La quale rischia, altrimenti, di non giungere ai giovani.

Con questi problemi si sono misurati i giovani comunisti, non nascondendo le difficoltà gravi in cui si trova la FGCI. Ma è indubbio che siamo stati in questi mesi alla testa di movimenti e abbiamo esteso i nostri legami fra i giovani. Siamo stati la forza fondamentale per lo sviluppo del movimento per la pace che è stato un primo segnale di speranza che ha agito nei confronti dei governi aprendo spiragli nuovi. Non ci sono per i giovani missili buoni e missili cattivi. Per questo insieme alla richiesta di non rendere automatica l'istallazione dei missili a Comiso penso debba essere chiaro che i comunisti italiani sono contro qualsiasi corsa al riarmo e, quindi, contro l'installazione dei missili a Comiso. Nel movimento c'è un altro tema su cui è necessario soffermarci: la questione della NATO. C'è la difficoltà tra i giovani (anche della FGCI) a vedere i passaggi necessari per superare i blocchi e nel contempo c'è una critica ferma alla subalternità del nostro paese alla politica americana. Diventa decisivo rendere chiaro un processo che avvii realmente il superamento dei blocchi che coinvolga i paesi dell'Ovest come quelli dell'Est, e che veda come tappa intermedia la costituzione di un'area denuclearizzata nell'Europa meridionale.

Ma la questione giovanile non è solo caratterizzata da questioni di carattere ideale e da grandi movimenti di lotta. C'è una crisi che avanza, che colpisce i più deboli, che divide gli stessi giovani, che rende oscuro il loro avvenire. Troppe volte pensiamo soltanto agli studenti e ci dimentichiamo della realtà di centinaia di migliaia di giovani disoccupati. La disoccupazione è un pericolo per la stessa tenuta della democrazia italiana. C'è qui la base materiale della crisi di un rapporto fra giovani e società. È l'accusa più grave del fallimento delle nostre classi dominanti. Sono necessarie, di fronte a questo drammatico problema, scelte nette, avviare una nuova politica di sviluppo del paese, una politica che attivi del lavoro. Occorre che dal movimento operaio venga un segnale di fiducia ai giovani, di impegno e di lotta, perché forti sono i ritardi. Di fronte a tutto ciò nasce l'esigenza dell'alternativa, ma urgono scelte chiare, radicali, che non possono trovare risposta in questo governo e in questo schieramento. Dentro la crisi, se più difficili diventano le risposte, più chiare sono le opzioni. Per l'alternativa occorrono ampi movimenti di massa, un protagonismo diffuso, una capacità di ricomporre una unità fra forze sociali diverse che, liberandole dal corporativismo e dal particolarismo, le faccia protagoniste di un problema di cambiamento e di trasformazione.

## Marcello Dondeynaz

segretario PCI Val d'Aosta

In che modo può una alternativa democratica — si è chiesto Marcello Dondeynaz, segretario regionale della Valle d'Aosta — diventare punto di riferimento per le aspirazioni di autogoverno di quei popoli diversi (minoranze nazionali ed etniche) che complesse vicende storiche hanno portato a far parte dell'Italia? A questo interrogativo devono rispondere i comunisti valdostani che operano in una regione particolare, in cui vive una minoranza di tipo nazionale che non dispone di una propria madre patria oltre confine.

Assistiamo alla ripresa impetuosa di una richiesta di identità nazionale e culturale da parte di popoli e comunità presenti nel nostro Paese, ripresa determinata dalla stessa crisi dei meccanismi di crescita economica e sociale del capitalismo. È su quest'onda che in tutta Europa si sono venuti consolidando partiti e movimenti che si definiscono «nazionalisti», creando spesso, si pensi alla Spagna, contraddizioni e rotture all'interno degli stessi partiti di sinistra.

Ma respingiamo l'atteggiamento di chi, come l'Union Valdotaine, strumentalizza in senso etnocentrico il bisogno di una identità, di una nuova scala di valori, il rifiuto dell'uniformità, esigenze reali però che neppure noi comunisti abbiamo sempre saputo cogliere. Fino ad oggi è prevalsa anche in Italia una impostazione di snazionalizzazione e di omologazione, nel perseguimento di uno sviluppo indifferente alla crescita della personalità umana, che ha emarginato ed emargina persone e regioni territoriali. Si afferma invece, di fronte alla crisi politica, economica ed ideale, l'esigenza di una nuova qualità dello sviluppo, per il quale anche l'elemento della identificazione nazionale ed etnica diventa, allo stesso tempo, strumento e sostanza della democrazia, della partecipazione, dell'autogoverno, della libertà e dell'eguaglianza di ogni popolo.

Una alternativa democratica che voglia suscitare tensione ideale e raccogliere energie oggi disperse deve arricchirsi di queste battaglie autonomistiche in quanto contengono forti elementi di cambiamento, e perché i problemi di uso delle risorse e di uno sviluppo diversi legati alle richieste nuove di cultura, di riqualificazione dei consumi sociali, di difesa della salute e dell'ambiente non possono essere affrontati nel quadro delle vecchie istituzioni dello Stato accentratore ed esclusivo.

Anche per questo è assai vivo, nelle Regioni a Statuto speciale, il dibattito sui risultati dell'autonomia finora acquisita e sui rapporti con lo Stato e con le regioni a statuto ordinario. Mi sembra opportuno ora riprendere, nel quadro della riforma del Parlamento con la costituzione di una sola Camera, l'ipotesi della costituzione di una Camera delle Regioni, fondamentalmente politica ma con poteri diversi e limitati rispetto alla Camera delle forze politiche, che potrebbe ad esempio rappresentare una importante via di attenuazione del fenomeno di usurpazione dei poteri del Parlamento da parte delle segreterie dei partiti di governo.

Altro terreno di raccordo tra i movimenti di orientamento federalistico e il nostro partito è rappresentato dalla battaglia per l'unificazione europea. Il livello Europa deve sempre di più rappresentare per noi il livello in cui è possibile avviare una trasformazione in senso socialista in Occidente.

Con la proposta dell'alternativa democratica ci presentiamo come un grande partito riformatore. Delineare una proposta di fuoriuscita a sinistra dalla crisi in Italia e in Europa, assumere il livello europeo come condizione per la rinascita di ogni singolo Paese, perseguire obiettivi di integrazione europea, può mettere in moto l'intera sinistra occidentale e pesare positivamente sull'evoluzione dei Paesi dell'Europa orientale.

## Piero Parodi

operaio Italsider Genova

A Genova — ha detto Piero Parodi, del consiglio di fabbrica dell'Italsider — grande spazio ha avuto nel dibattito congressuale il ruolo delle lotte operaie che hanno preceduto e condizionato l'esito della trattativa sul costo del lavoro. Così come si è discusso profondamente sulle ragioni del «no» prevalso nelle fabbriche genovesi tra gli operai, ma anche tra i tecnici e gli impiegati, all'accordo raggiunto da sindacati, governo e Confindustria.

Va rifiutata, per spiegare questo dissenso, l'immagine proposta da molti, anche nel sindacato, di una classe operaia chiusa e oltranzista. Non vanno nascosti problemi che possono derivare, in alcuni settori di lavoratori, da una non piena comprensione della gravità della crisi, ma le ragioni vere di quel «no» bisogna ricercarle altrove: nella sfiducia verso l'attuale quadro politico e verso la linea neoliberista della DC, nella assenza di una strategia di risanamento e sviluppo dell'economia, nella facilità con cui si dà per scontata la morte di produzioni importanti, specialmente in Liguria, come la siderurgia, la cantieristica e la meccanica pesante.

Ma la questione di fondo di fronte a tutte le forze del cambiamento è il ruolo del movimento operaio e del sindacato nella crisi attuale: di quale tipo di sindacato c'è bisogno? quale rapporto deve esserci tra sindacato e lavoratori? quale strategia rivendicativa per uscire dalla crisi? Queste domande urgono soprattutto per la sinistra, ed è necessario che il dibattito coinvolga senza pregiudiziali e settarismi comunisti e socialisti, ma anche il complesso dei lavoratori, che devono diventare soggetti attivi del sindacato: senza ciò non si avrà né l'unità né l'autonomia del sindacato.

La discussione deve partire da alcuni punti fermi. Il sindacato non può limitarsi a contrattare il prezzo della forza lavoro ma incidere, col consenso dei lavoratori, sui grandi processi di ristrutturazione e i loro effetti sulla produttività, l'occupazione, la professionalità, il decentramento, la mobilità. Tutti temi per troppo tempo tra-

Continua a pagina 7

# I discorsi dei dirigenti degli altri partiti

## Mario Gozzini

presidente della Sinistra indipendente del Senato

Per la prima volta manca a questo congresso — ha detto Mario Gozzini — il saluto di Ferruccio Parri. Ricordiamo certe sue parole nella campagna elettorale del 1968: «Io non sono comunista, ma credo sia giunto il momento di lanciare un largo appello unitario perché si formi insieme al Partito comunista una larga alleanza che possa fornire al nostro Paese una vera e propria alternativa democratica all'egemonia della Democrazia cristiana».

Parole di singolare attualità: si potrebbero assumere ad emblema di questo Congresso. Ci invitano, d'altronde, a riflettere sul ruolo e la funzione di quella realtà cui l'appello di Parri dette vita e che diciamo Sinistra indipendente. Questa realtà dimostra sia la consapevolezza antica dei comunisti italiani che i partiti non possono contenere ed esprimere per intero le spinte vitali della società, sia la loro disponibilità non solo ad aprire le loro liste ed i loro seggi a indipendenti, ma determinare la formazione di gruppi parlamentari e consiliari autonomi, ciò che gli altri partiti non hanno mai fatto. Non esisterebbe d'altronde la Sinistra indipendente senza una zona d'opinione che, al di fuori di ogni militanza partitica, riconosce nel PCI la forza decisiva per la democrazia italiana, in quanto è la sola che può alimentare e organizzare la speranza di un cambiamento reale.

L'alternativa ha bisogno di una nuova cultura politica nel Paese come premessa alle necessarie alleanze in Parlamento. Permettetemi di ricordare, a questo proposito, il disegno di legge costituzionale per un referendum sull'installazione dei missili a Comiso. Essenziale, ai fini dell'alternativa, è la chiarezza incisiva di un programma che assuma la responsabilità degli interessi generali e di lungo periodo.

C'è una grande intuizione nel patrimonio di idee dei comunisti italiani: l'austerità. Brutta e antipatica parola, politicamente inagibile. Ma una direzione necessaria di lavoro, ben oltre la crisi economica. Sul piano interno: dove il sistema di potere vigente prospera anche mediante la proliferazione di privilegi, istituzionalizza gli sprechi. Sul piano internazionale: dove il problema fondamentale dello squilibrio Nord/Sud può essere affrontato seriamente solo se mettiamo da parte ogni orgogliosa sicurezza nello sviluppo industriale come l'abbiamo conosciuto noi.

Questa prospettiva trova convergenze crescenti con i movimenti in atto, anche ai vertici, nelle chiese cristiane. È ormai dimostrato, anche se non pacifico e ovvio per tutti, che è possibile professarsi cristiani e fare politica insieme ai comunisti italiani. Le tesi del XV congresso tolgono ogni motivazione di principio all'incompatibilità di un tempo. Chi ritiene ancora i cristiani non democristiani delle eccezioni e, comunque, dei dissenzienti dalle rispettive chiese, ma anche chi, credente o no, si ostina a vedere i cattolici come tali una specie politica a sé stante, non riesce a staccarsi da vecchi schemi e ha perduto i contatti con la realtà. Due cose si devono avere chiare. La prima: la fede cattolica è anche un messaggio politico, ma non indica gli strumenti più idonei, in una situazione storica data, per cambiare in profondo tutti i rapporti umani. L'elaborazione e la scelta sono lasciate alla responsabilità umana. La seconda: cristiani e atei sono tenuti a credere nelle proprie convinzioni ultime. Sgombrato il terreno dalle pregiudiziali, la possibilità dell'alternativa dipende, in ultima analisi, dalla forza traente e aggregante che il PCI riuscità a sviluppare.

## Valerio Zanone

segretario del PLI

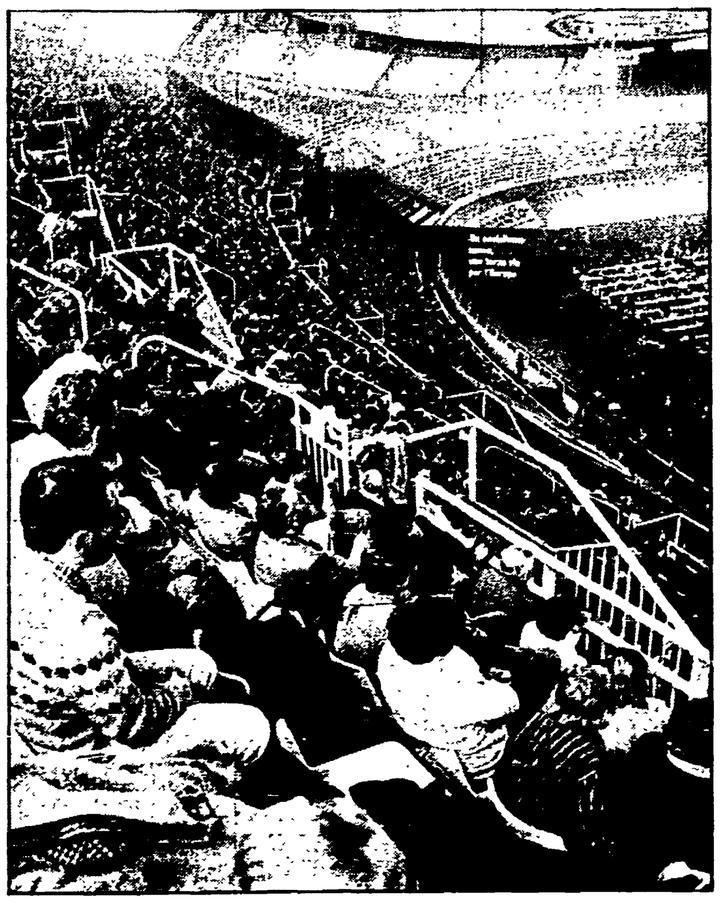
Forse è la prima volta — ha rilevato Valerio Zanone, segretario del PLI — che un segretario liberale parla dalla tribuna di un congresso comunista. Anzitutto per ricambiare il saluto portato al congresso liberale di Firenze da Giorgio Napolitano. Quel saluto fu accolto con attenzione e apprezzato perché esponeva con schiettezza la diversità tra liberale e comunisti, e segnalava con lealtà le alternative necessarie e le concordanze possibili. Con la stessa franchezza oggi il PLI rivolge al congresso comunista un augurio che vuole misurare in concreto distanze e dissensi, ma anche per guardare oltre il contingente.

La relazione di Berlinguer ha nella sostanza confermato la convinzione che il comunista e il liberale sono partiti alternativi perché su questioni decisive le differenze restano serie e grandi. Lasciatemi aggiungere che l'alternativa concretamente motivata è preferibile a tentativi di grande consociazione, e che nel 1978 la ristretta minoranza liberale fu sola a declinare l'invito all'intesa di grande consociazione ormai esaurita senza rimpianti.

Con quell'esperienza si è anche esaurita l'idea dell'arco costituzionale ridotto a formula di maggioranza. Ma non si è esaurito il vincolo costituzionale tra i partiti di governo o di opposizione che, quantunque portatori di programmi alternativi, hanno combattuto il fascismo, avviata la Repubblica e stabilita la sua legge fondamentale; e che oggi trovano, come credo del tutto possibile, più attuali ragioni di solidarietà, anzitutto nella comune lotta contro il terrorismo colpito ma non estinto, contro le nuove associazioni criminose di mafia e di camorra, contro la corruzione del potere invisibile e incontrollabile, contro ogni offesa alla legalità e al buongoverno.

I liberali considerano irrinunciabili alcune condizioni: una politica internazionale di cooperazione per lo sviluppo, di tutela dei diritti umani, di collocazione dell'Italia nell'alleanza occidentale e nella CEE per costruire la pace senza cedimenti e senza congelamenti degli squilibri difensivi; una politica di mercato che miri non a cancellare il capitalismo ma a regolarlo ed orientarlo, a correggere le malformazioni assistenziali e burocratiche del sistema pubblico e a sviluppare le capacità produttive; una sistema istituzionale e politico che affermi le garanzie democratiche come metodo non solo per arrivare al potere ma anche per esercitarlo, che riconosca insieme alla prevalenza dei più i diritti del meno, che sappia adeguare al cambiamento dei costumi e della società civile le istituzioni dello Stato laico e di diritto.

Rivolge al congresso il saluto di un partito liberale che non condivide la visione arcigna dei conservatori e che riconosce come sola aristocrazia quella che anche i proletari devono riconoscere: «La libertà, aristocrazia eterna della natura umana». Avrete riconosciuto nella citazione l'esordio del filosofo che cominciò su un giornale della borghesia liberale la sua polemica contro la censura prussiana: il giovane Marx. Spero ci unisca, nella diversità, la convinzione di Marx che «umanamente buono può essere soltanto ciò che è attuazione della libertà».



## Marco Pannella

segretario del PR

Per la prima volta — ha esordito nel suo saluto il segretario del Partito radicale, Marco Pannella — non è presente a un congresso comunista il compagno Umberto Terracini, che è malato. Non è qui, tra voi delegati, quell'uomo che anche noi radicali sentiamo come un maestro di vita e di lotta. È, infatti, grazie a uomini come Terracini — insieme a Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini — che la nostra storia, della sinistra liberale, socialista ed antifascista, è storia anche di unità.

Tra i nostri due partiti ci sono differenze profonde. Ma sono differenze di cultura, non di setta. Ci ha diviso, per esempio, in un recente passato (leggi Reale e Cossiga) quali scelte di civiltà giuridica fare. La cosa più importante è che nessuno «criminalizzi» l'altro, le sue idee e scelte politiche. Noi radicali siamo convinti che sia all'ignominia del terrorismo brigatista sia alla grande criminalità economica e mafiosa, si debba rispondere con la civiltà giuridica profonda dello Stato di diritto.

Berlinguer ha dato un giudizio severo del PR, «consumato da una grave crisi». Non entro adesso nel merito di questo giudizio, ma sottolineo che rispetto a precedenti congressi del PCI c'è da parte vostra il riconoscimento dei radicali come parte della sinistra. Se davvero noi dovessimo mancare sul terreno delle lotte di alternativa, è dovere di chi resta raccogliere un patrimonio da non disperdere. Tolleranza reciproca, rigore: questi sono i punti fermi.

Il PCI mi sembra proponga l'alternativa più come metodo e obiettivo per il futuro, che come condizione pregiudiziale per il presente. Perciò la componente radicale della sinistra cercherà non di «scomparire», ma di assicurarvi il contributo della sua forza, delle sue battaglie (innanzitutto contro lo sterminio per fame).

## Carlo Galante Garrone

presidente della Sinistra indipendente della Camera

Il saluto che porto al congresso del PCI — ha detto Carlo Galante Garrone, presidente del gruppo della Sinistra indipendente alla Camera — è quello degli 11 deputati che compongono il nostro gruppo e dei 5 deputati indipendenti che fanno parte del gruppo comunista. Il mio saluto si ricollega a quello che l'alta e nobile figura di Ferruccio Parri ha voluto esprimere, nel 1975 al XIV Congresso del PCI: un appello sereno e cosciente alla vigilanza e alla lotta e all'unità di tutte le forze di sinistra. Dal canto mio, voglio solo aggiungere un auspicio: quello che la coscienza della vostra forza non costituisca mai un freno alla vostra iniziativa, ma sia invece utilizzata in tutte le battaglie nelle quali è necessario applicarsi giorno per giorno senza incertezze. Assieme a questo auspicio, la speranza che il dibattito al vostro congresso così vivace e ricco favorisca un ampio e anche acceso confronto fra tutte le posizioni della sinistra se non si vuole che l'alternativa non sia che un vano miraggio. Non è, quindi, il mio un saluto formale al congresso, ma l'espressione convinta e cosciente della volontà di rinnovare l'impegno di una lotta comune.

## Mario Capanna

deputato europeo di DP

Rischia di essere una petizione di principio di fronte al nostro tempo dominato dal terrore atomico, limitarsi ad indicare «il graduale superamento dei blocchi fino al loro scioglimento» — ha detto Mario Capanna, a nome di DP —, bisogna invece impegnarsi per uscire dalla NATO e denuclearizzare totalmente il paese. Da questo punto di vista, la recente legge sulle centrali nucleari, approvata purtroppo col voto favorevole del PCI, ha peggiorato la situazione perché è noto che il nucleare per impieghi civili apre la strada a quello per usi militari.

Molto negativo è stato l'accordo sul costo del lavoro, perché è ora di dire che al Paese non è l'operaio che costa, ma il capitale. Noi saremo sempre con voi se proporrete un'alternativa di sinistra, non un progetto snervato a semplice riformismo, gradualistico e ingegneristico. Un tale progetto non può che incoraggiare Craxi a proseguire in quel particolare atteggiamento che gli consente di guardare a sinistra e restare agganciato a rimorchio della DC.

## Leonardo Tamone

vicepresidente dell'Union Valdôtaine

Accogliendo l'invito che ci è stato fatto, partecipiamo a questo congresso, ha detto Leonardo Tamone con una osservazione «politica»: non ci sono sfuggiti i tentativi della Federazione di Aosta per adattare l'azione del PCI ad una regione particolare come la Valle d'Aosta. Tanto particolare da essere qualcosa di più di una regione: una nazione. Le divesità ideologiche non sono una barriera; in passato infatti abbiamo collaborato nell'amministrazione della Valle: la famosa «Giunta del leone» è stata un momento fervido, produttivo. La nostra partecipazione a questo congresso è quindi non una formalità rituale: l'Union Valdôtaine intende verificare l'atteggiamento del PCI verso la nazione valdostana, verso le altre nazioni minoritarie dello Stato. Se dobbiamo giudicare quanto è stato fatto fino ad ora dal PCI non possiamo dare un giudizio positivo. Solo in rare occasioni si è trovata nel PCI una sincera e piena adesione alle nostre rivendicazioni.

È un momento difficile per le autonomie: noi non possiamo compiacerci del fatto di essere comunque rispettati. La nostra identità può affermarsi non da sola, ma in un contesto che le rispetti tutte. Al vostro congresso auguriamo buon lavoro.

## Franco Sotgiu

vicepresidente del Partito sardo d'azione

Voglio sottolineare la rilevanza politica del fatto che, in oltre 60 anni di storia dei nostri due partiti, è la prima volta che siamo presenti a questa tribuna. I nostri rapporti si sono articolati sin dal lontano 1921 in momenti di confronto dialettico talvolta aspro e difficile ma sempre leale e aperto. Il nostro partito ha da tempo individuato nell'unità federale dei popoli d'Europa l'unica forza moderna, capace di superare le anacronistiche barriere nazionali, di sconfiggere la politica di potenza e la conseguente minaccia di guerra. Noi non pretendiamo dal PCI né da altre forze di condividere gli obiettivi e l'ideologia sardista, ma chiediamo che ci sia tributato lo stesso rispetto che noi professiamo per gli ideali progressisti degli altri.

Al PCI auguriamo di cuore buon lavoro.